

Omelia del vescovo Marco nella VII domenica del Tempo ordinario, ricordando don Giussani e Chiara Lubich con i membri di Comunione e Liberazione e del movimento dei Focolari di Mantova, 22/02/2025

Lezionario: 1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23; Sal 102 (103); 1Cor 15,45-49; Lc 6,27-38

Tessere insieme la tovaglia della comunione

Celebriamo l'Eucaristia nella chiesa cattedrale, cuore della nostra diocesi, nel ricordo di due cristiani uniti da amicizia spirituale e accomunati dall'essere entrambi depositari di un carisma di comunione: Chiara Lubich e don Luigi Giussani. Immagino si rallegrino dei loro figli e figlie mantovani che hanno deciso di celebrare in un'unica Messa gli anniversari delle loro nascite al Cielo.

L'Eucaristia, Pasqua settimanale, nutre la nostra appartenenza al corpo di Cristo. Ci accomuna il battesimo che ci rende figli; una volta battezzati è finita la carriera cristiana perché più che figli dell'Altissimo non si diventa! È il vertice della dignità di una donna e di un uomo. Ciascuno di voi, poi, siede alla mensa dell'Eucaristia con la sua vocazione personale e con il suo carisma ecclesiale cioè con quella particolare coloritura spirituale che lo Spirito Santo gli assegna nella comunione variopinta del corpo di Cristo.

I movimenti ecclesiali non sono "frammenti" di Chiesa, piuttosto sono "riflessi" dell'unica Chiesa del Signore. Una Chiesa locale che nella sua autocoscienza non promuove i carismi s'impoverisce di una manifestazione importante della vitalità dello Spirito. Associazioni e movimenti sono un dono grande per la Chiesa universale e anche la nostra Chiesa locale è chiamata a conoscerli, riconoscerli e apprezzarli di più. Parimenti, un senso forte di appartenenza alla famiglia diocesana preserva i movimenti dai rischi del particolarismo e dell'astrazione. Don Giussani diceva agli aderenti a Comunione e Liberazione che «sintomo della maturità cristiana sono l'impegno con la Chiesa locale e l'intensità di presenza missionaria nell'ambiente» (*L'Osservatore Romano*, 7 marzo 1984). Oggi riuniamo volti, storie, voci; scambiamo canti, intrecciamo cammini e preghiere, in una parola "facciamo Chiesa" e questo è il succo dell'insegnamento dei vostri fondatori.

La liturgia della Parola tocca uno dei nervi scoperti dell'esperienza umana: l'esistenza del *nemico*; e ci conduce al cuore della novità cristiana che è il *perdono del nemico nel nome di Gesù*. Don Giussani direbbe che questa pagina evangelica ci presenta il "fatto cristiano" in uno dei suoi elementi originali mentre Chiara esprimerebbe la stessa cosa dicendo che questa è una "Parola di vita" fondamentale per "essere Vangelo".

Gesù delinea un volto al nemico: è colui che odia, maledice, condanna, percuote, strappa il mantello, cioè spoglia l'altro della sua intima dignità. Il Maestro fa questo discorso apertamente, non in casa, nella cerchia ristretta dei Dodici, ma in un luogo pianeggiante e aperto, alla presenza di una folla di discepoli che conosce per esperienza diretta quello di cui Gesù sta parlando. Si tratta di "poveri" spesso offesi, oppressi, percossi, trattati male, maledetti.

Possiamo immaginare come le sue parole sull'amore ai nemici siano suonate "esagerate" ai loro orecchi e forse anche non vere, non corrispondenti a ciò che accade. Perché non è vera, nell'esperienza dei più, quella corrispondenza per cui se non giudichi non sarai giudicato, se non condanni non sarai condannato, se perdoni sarai perdonato, se doni ti sarà donato. Ne è prova l'esperienza di Davide, fedele servitore del regno, che non avrebbe mai pensato di inimicarsi il re Saul il quale, sopraffatto dal sentimento dell'invidia per il suo successo, rovescia in antipatia la sua ammirazione per Davide che, da difensore del regno, viene visto adesso come un concorrente da eliminare. Davide è posto nella condizione di rivalersi su Saul mentre è sopraffatto da un sonno profondo insieme alle sue guardie e potrebbe ucciderlo con la sua stessa lancia. La circostanza favorevole può essere letta come un segno di Dio che mette nelle mani di Davide il nemico che lo sta cercando con tremila uomini scelti d'Israele. Il timore di essere punito per aver alzato la mano contro il consacrato del Signore dissuade Davide dall'usare con Saul la stessa moneta dell'odio. La giustizia superiore di Dio pone un limite al potere umano di dare la morte al nemico. Il fatto di risparmiarlo, tuttavia, non trasforma il nemico in amico, tant'è che Davide si rimette subito in fuga per paura di essere nuovamente in preda alle furie del re. Il suo animo malevolo "non corrisponde" all'animo benevolo di Davide.

Non si può essere ingenui. Nessuna relazione garantisce di ricevere benevolenza per benevolenza. Gesù stesso dice che persino quelli della propria casa possono mutarsi in nemici: «Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire» (Mt 10,21). Questo aspetto, assai crudo, evidenzia una delle cose che ci fa più soffrire ed è *la gratuità del male* che sentiamo tanto più ingiusto e “banale” quanto più riceviamo male per bene dalle persone per noi importanti, come appunto i familiari, gli amici, i fratelli cristiani per i quali nutriamo sentimenti di affetto e poi scopriamo, amaramente, che ci percepiscono come ostili e nemici; ci fan sentire dalla parte dei cattivi anche se noi vorremmo il contrario nei loro confronti. Non a caso Gesù rivolge questo discorso ai discepoli, cioè a quelli che lo seguono, non a gente pagana, per allertarci che anche la fraternità cristiana non è immune da episodi di maldicenza, condanna, avversione. Anche il discepolo può trovarsi ad essere incapace di restituire il bene ricevuto. Anche per il cristiano diventa talora difficile non astenersi dal restituire male per male.

È frequente parlare del male “in generale” e “in astratto”, ma sappiamo che nella realtà niente è più concreto di una maldicenza, di una parola offensiva, di uno sgarbo. Non esistono nemici in astratto e siamo chiamati a intercettare chi sono i nostri nemici, a dare un nome a quelli che ci odiano, ci disprezzano, ci maledicono. Nel vangelo di Matteo si dice espressamente: «Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui» (5,23-25). Sapere che abbiamo conti in sospeso con qualcuno non ci lascia mai indifferenti: sentimenti di tristezza, rabbia, ansia, impotenza, frustrazione si ergono in noi davanti a chi procura sofferenze. Talvolta siamo noi le vittime, altre volte siamo i carnefici, capita anche di giocare entrambi i ruoli. I meccanismi dell’ingiustizia subita alimentano una carica di vittimismo e di ribellione che va gestita con vigilanza. Il male, infatti, ha il potere perverso di cambiarci il carattere, la mentalità, di farci diventare “cattivi”, a somiglianza di chi ci ha fatto del male. Se non sappiamo difenderci dal male saremo vittime due volte del suo prepotere deformante: prima lo subiamo e poi restiamo passivi spettatori degli effetti negativi che produce in noi. Chiara Lubich insegnava un “artigianato del perdono quotidiano”. Occorre perdonare prontamente le piccole o grandi offese che si ricevono, ma questo non basta. Occorre anche «frugare negli angolini più riposti del nostro cuore ed eliminare anche la semplice indifferenza, la mancanza di benevolenza, ogni atteggiamento di superiorità, di trascuratezza» verso chiunque ci ha fatto dei torti e ci passa accanto. Più ancora, occorre un’opera di prevenzione avvicinando ogni persona con questa «amnistia completa nel cuore, con questo perdono universale. Non ricordo affatto i suoi difetti, copro tutto con l’amore. E lungo la giornata cerco di riparare uno sgarbo, uno scatto di impazienza, con una domanda di scusa o un gesto di amicizia» (“Parola di vita” di agosto 2014, Città Nuova 2002/15-16, p. 7).

Questo stile misericordioso è in linea con l’insegnamento di Gesù quando ci indica *l’alternativa vincente* al male con la frase divenuta proverbiale «porgi l’altra guancia» che non vuol dire farsi dare un’altra sberla ma usare una strategia diversa. Non bisogna dare potere al male; anzi lo si vince a patto di non alimentare la sua logica che consiste nell’innalzare sempre più i toni del conflitto. Le parole del Vangelo di oggi ci avvertono che restituire il colpo è una logica infantile e perdente perché misura le cose ancora sugli istinti primordiali della nostra natura umana ferita dal peccato che si sente minacciata e agisce per lo più in difesa. Nell’Antico Testamento si era trovato un rimedio giuridico nella “legge del taglione” che puntava a contenere l’escalation del male nella convivenza sociale. Perciò all’uomo che ha fatto una lesione al suo prossimo si farà la stessa lesione inferta; questo è il vero significato del detto «occhio per occhio, dente per dente» (Lv 25,19-20).

Il discepolo di Cristo, invece, non sta al gioco del nemico, conosce un’altra misura per reagire al male, senza incattivirsi, anzi neutralizzandolo con l’energia contraria del bene: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male». Possiamo affrontare i verbi del male (odiare, maledire, maltrattare) scegliendo, ogni volta, i verbi contrari del bene (amare, benedire, pregare).

Ma questo “precetto” dell’amore al nemico non è troppo alto per noi? Istintivamente queste parole ci sembrano esagerate e impraticabili, fuori dalla porta dell’uomo medio. Eppure Gesù mette la regola d’oro («Fate agli altri ciò che volete loro facciano a voi») proprio dopo i versetti sul perdono ai nemici. È possibile una generosità che va oltre la reciprocità tra pari. Il bene *può essere gratuito*, a ben diritto e più del male! Questo però non è l’esito di uno sforzo della buona volontà per essere bravi, più degli altri. È frutto di una *reciprocità diversa* che parte dall’iniziativa di Dio e di cui noi siamo i primi destinatari. Non a caso, prima di proclamare il Vangelo, al versetto dell’Alleluia abbiamo ascoltato il comandamento nuovo: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Noi un tempo eravamo complici di Adamo peccatore e Dio ci ha amato, usando misericordia verso di noi; non ci ha odiati, condannati e maledetti per i nostri peccati, ma da nemici che eravamo ci ha trasformato in amici grazie al Sangue di Gesù. Siamo dei graziati, dei perdonati, degli scampati vivi. È fondamentale *coltivare la memoria della nostra redenzione* e interiorizzare l’immagine divina del Padre delle misericordie. Molta violenza nasce, inconsapevolmente, dalle idee distorte riguardo a Dio. Finché l’uomo percepisce Dio come un giudice severo e punitivo, sarà un giustiziere implacabile per gli altri. Ma quando incontriamo il Dio di Gesù crocifisso contempliamo un Padre “fuori dalle nostre misure”. Come dice il salmo responsoriale: il Signore è misericordioso e pietoso, lento all’ira e grande nell’amore. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Nel vangelo Gesù conferma che «egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi», cioè verso di noi! La ricompensa del discepolo è “grande” perché quando perdona, quando è lento all’ira e capace di amore si comporta a somiglianza del Padre celeste, è misericordioso come Egli è misericordioso. Perdonare il nemico è il segno più concreto che un uomo è diventato un “figlio dell’Altissimo”. Fa agli altri ciò che Dio ha fatto per lui.

Non è, dunque, questione di eroismo virtuoso o di bravura etica, ma di essere rivestiti di Cristo, l’uomo nuovo che è «spirito datore di vita», come dice san Paolo ai Corinti. Come un tempo eravamo simili all’uomo terreno, all’Adamo peccatore che restituisce male per male, ora possiamo essere simili all’uomo celeste, al Cristo, che nel suo sacrificio pasquale vince il male con il bene.

Risvegliare la coscienza personale del nostro battesimo significa al contempo avere coscienza di appartenere a quel corpo di comunione che è la Chiesa e, più ampiamente, l’umanità intera. Non far vincere il Nemico (e la sua logica diabolica di divisione e di contrapposizione) significa promuovere una mentalità e una spiritualità della comunione. Questo è il senso profondo dei carismi dei vostri fondatori che, non a caso, sono sintetizzati nelle due parole “unità” e “comunione”. Don Giussani parlava della «cultura di comunione» che in nome di Cristo rende possibile un cambiamento di mentalità (“metanoia”), genera un nuovo ethos della persona, per cui la carità diventa l’unica legge del comportamento verso sé stessi e verso gli altri uomini e sostiene il quotidiano impeto missionario (*L’Osservatore Romano*, 7 marzo 1984).

Stiamo vivendo il Giubileo della Speranza. C’è una speranza per il futuro delle Chiese in occidente? Il cristianesimo potrà risultare attrattivo agli occhi delle nuove generazioni? I vostri fondatori hanno creduto in una rinascita spirituale che sarebbe dipesa in buona parte da una esperienza di Chiesa “nuova”, vissuta come *casa e scuola della comunione*. Conosciamo e amiamo le nostre comunità concrete e sappiamo che funzionano come un “sistema di piccolezza e di povertà” più che di perfezione; ma proprio per questo risuona ancor più vera la parola di Gesù che ci invita a non giudicarci e condannarci, ma a benedire, perdonare e donare il bene con gratuità. Le nostre comunità hanno bisogno di evidenziatori del bene più che di biro rosse per rimarcare errori e difetti; necessitano più di aghi per il rammendo che di forbici per tagli netti dei brandelli scuciti; saranno sollecitate a sperare non da chi usa il termometro per rilevare i malesseri quanto da chi agisce da termostato per elevare la temperatura del calore fraterno e della vita spirituale delle comunità.

Affido all’intercessione di don Giussani e di Chiara i vostri gruppi e i vostri cammini formativi e missionari. Il desiderio del vostro vescovo è che le associazioni e i movimenti contribuiscano alla tessitura della tovaglia della comunione per gli altari della nostra Chiesa mantovana sui quali il Signore Gesù continua a donare il suo corpo eucaristico per trasformarci nel suo corpo vivente.